

Rep

Milano *Spettacoli*

L'intervista / Il documentario

Elia Moutamid "Italia-Marocco andata e ritorno"

di Simona Spaventa

La domanda che più detesta è quella che, inevitabilmente, tutti gli fanno. Elia Moutamid è nato a Fès, in Marocco, 38 anni fa, ed è cresciuto e vive tra Brescia e provincia. Un'identità sospesa tra due culture che il giovane regista mette in tutti i suoi film, sempre di stampo autobiografico e soffiati di un'ironia puntuta che non fa sconti al pregiudizio. Succede anche nell'ultimo documentario, *Kufid*, già in concorso a Torino e appena premiato con una menzione speciale al Festival del cinema africano, e ora tra i titoli selezionati dal bergamasco Integrazione Film Festival che organizza una diretta coll'autore venerdì dopo la proiezione delle 21.

Eccola, la domanda che odia: si sente più italiano o marocchino?
«Io mi sento bresciano. Penso in bresciano, è quella la mia lingua dell'istinto, non l'italiano. Sono nato a Fès ma ho aperto gli occhi a Rovato. Ci sono arrivato che avevo due mesi con i miei venuti in cerca di fortuna, e sono cresciuto nelle campagne bresciane, i contadini sono zii e zie per me. Quella era un'Italia diametralmente opposta, c'era meno ostilità. Ma va contestualizzato: allora di stranieri ce n'erano pochissimi, io ero l'unico in classe dall'asilo alle superiori. Un evento».

Il film è girato nelle due città, Fès e Brescia. Com'è andata?
«Lo spiego all'inizio. Da piccolo i miei genitori mi hanno insegnato a dire "Inch'allah", "se Dio vuole", quando metto in programma di fare qualcosa. Stavolta non l'ho fatto, ed è andato tutto a rotoli. Nel gennaio del 2020 ero a Fès per girare un documentario sulla gentrificazione

della medina, che in parole povere vuol dire svuotare in modo subdolo gli edifici medievali dai loro abitanti poveri per specularci sopra in nome della cultura. Poi è arrivata la pandemia. Ma io non volevo fermarmi».

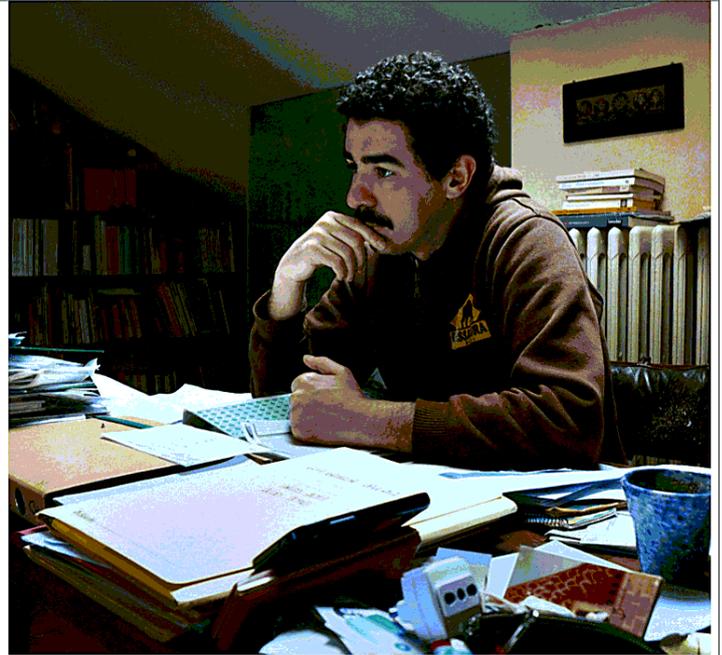
Così ha deciso di filmare se stesso, a Brescia, chiuso tra casa e giardino.

«Non mi interessava girare un film sul Covid. *Kufid* è un film autobiografico girato durante la pandemia. A Brescia, in Lombardia, la regione più ricca d'Italia e più di tutte messa in ginocchio dal virus. È un diario che parte da un oceano di retorica, dall'"andrà tutto bene" in cui subito avevo sentito puzza di roba finta. E dal "torneremo più forti di prima". Io adoravo quella forza, sono cresciuto con il mito del cemento, del guadagno, del capitalismo, dei capannoni. Al trentottesimo anno d'età ho capito che quello che amavo forse non era da amare. Ci rifletto con la mia cifra grottesca. Che non è stupidità, ma il sorriso amaro che segue la riflessione».

Già dal titolo.
«Be' sì, *Kufid* è una mia invenzione, non significa nulla. È una marocchinata, una storpiatura della parola Covid come se la pronunciasse un arabo».

Nel film c'è una voce narrante in arabo, e il resto è in italiano.
«È una scelta registica precisa. La lingua delle emozioni e delle passioni in casa mia è sempre stato l'arabo, che ho usato per sviluppare tutto il tema serio, di riflessione. Tutto ciò che è ironico, spassionato, casuale l'ho lasciato alla lingua della routine e dell'azione, che per me è il bresciano. Ma *Kufid* è un film

► **Diario intimo**
Elia Moutamid, autore e protagonista di *Kufid*. Sotto un'immagine di Brescia nel documentario



— “ —
Sono nato a Fès ma mi sento bresciano
L'integrazione?
Se devi cambiare per essere accettato diventi strumento degli xenofobi
— ” —

italiano».
Lei è al festival dell'integrazione, parola su cui nel film non è tenero.
«Mi chiedo che cos'è, e la domanda resta aperta. È un termine di cui spesso si è abusato. Se è reciproca, io ti do del mio e tu mi dai del tuo, mi sta bene. Ma se ti devi spogliare di quello che sei per essere accettato allora no, può diventare uno strumento dell'estrema destra e degli xenofobi. Perché la xenofobia nasce dall'ignoranza, è giudicare l'altro quando non sai chi è. Succede anche in Marocco, mica solo qui. Il razzismo è una dinamica umana. Odiare è comodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il festival IFF Identità e inclusione tra film e corti

Cinque giornate di cortometraggi, documentari e incontri online su intercultura, identità e inclusione. È l'Integrazione Film Festival, da oggi a domenica in streaming gratuito al sito iff-filmfestival.com. In apertura, stasera alle 20,45, dialogano col pubblico in diretta dall'Auditorium di Bergamo Soraya e Alina Milla, coregiste di *Afropolitaine*, ironica web serie che racconta la "afro-francesità" per celebrare la comunità africana in Francia. Da vedere stasera anche il corto pluripremiato *Dolapo is Fine* dell'inglese Ethosheia Hylton, dove una ragazza nera fa pace con i suoi capelli e il suo nome afro. Venerdì alle 19,50, prima del film di Elia Moutamid, da non perdere il documentario di Sandro Bozzolo *Siamo qui da vent'anni* sui lavoratori migranti delle campagne del Cuneese. s.sp.

